

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 288 (48.316)

Città del Vaticano

mercoledì 18 dicembre 1991

Lo ha stabilito Francesco con due Rescritti

Nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra

Abolito il segreto pontificio per i casi di abusi sessuali

Il Forum per i rifugiati

Papa Francesco ha deciso di abolire il «segreto pontificio» che finora copriva le denunce, i processi e le decisioni riguardanti gli atti sessuali subiti in seguito a violenza, minaccia o abuso di autorità e quelli compiuti con minori o persone vulnerabili. La decisione - presa con l'istruzione *Sulla riservatezza delle cause* allegata a un Rescritto «ex audientia» firmato lo scorso 6 dicembre dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin e reso noto nella mattina di martedì 17 - si estende anche ai casi di pedopornografia e a quelli riguardanti comportamenti omissivi messi in atto da cardinali, vescovi, chierici o superiori di ordini religiosi per interferire o eludere le indagini civili, canoniche, amministrative o penali nei confronti di sacerdoti e consacrati accusati di abusi.

Pur restando garantite «la sicurezza, l'integrità e la riservatezza» nelle cause, allo scopo di «tutelare la buona fama, l'immagine e la sfera priva-

ta di tutte le persone coinvolte», la nuova normativa specifica che «il segreto d'ufficio non osta all'adempimento degli obblighi stabiliti in ogni luogo dalle leggi statali, compresi gli eventuali obblighi di segnalazione, nonché all'esecuzione delle richieste esecutive delle autorità giudiziarie civili».

In un altro Rescritto «ex audientia», a firma dello stesso cardinale segretario di Stato e del prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il cardinale Luis Ladaria Ferrer, il Pontefice modifica tre articoli del motu proprio *Sacramentorum sanctitatis tutela* riguardanti il limite di età - che passa da 14 a 18 anni -

dei minori coinvolti in casi di pedopornografia e la possibilità anche per i laici di svolgere il ruolo di avvocato e procuratore nel giudizio sui «delitti più gravi» riservati alla Congregazione per la dottrina della fede.

PAGINE 4 E 5

GINEVRA, 17. «Veniamo da una decade di migrazioni forzate durante la quale il numero di rifugiati è cresciuto drasticamente» e la priorità, ora e per il prossimo decennio, deve essere quella di «costruire su quanto abbiamo appreso e impegnarci ad agire nel supportare i rifugiati e i paesi e le comunità che li ospitano». Sono le parole con cui Filippo Grandi, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, apre oggi il primo forum mondiale per i rifugiati nella sede delle Nazioni Unite a Ginevra.

Il vertice - ospitato congiuntamente dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e dal Governo della Svizzera, e coordinato da Costa Rica, Etiopia, Germania, Pakistan e Turchia - mira a trasformare l'approccio di attori istituzionali, internazionali, privati e civili nel supportare i rifugiati.

In una nota, l'Unhcr ha ricordato che nel mondo oltre settanta milioni di persone sono costrette a migrare per scappare da guerre, conflitti e persecuzioni. Fra questi, 25 milioni sono rifugiati.

Il forum, secondo Grandi, è «un'opportunità per dimostrare il nostro impegno collettivo in linea con il Global Compact per i rifugiati e per unirsi nelle ambizioni degli Obiettivi di sviluppo sostenibile senza lasciare nessuno indietro». Il patto globale citato da Grandi, si ricorda, fu approvato un anno fa per fornire agli attori internazionali un quadro di principi e linee guida fondati sulla comune consapevolezza che «senza la cooperazione internazionale, non possono essere realizzate soluzioni sostenibili alle situazioni che coinvolgono i rifugiati».

In questo quadro, si legge nella nota, l'incontro ginevrino vuole dare aiuto e supporto sotto forma di «assistenza finanziaria, tecnica e materiale, cambiamenti legali e nelle politiche per agevolare una maggiore inclusione dei rifugiati nelle società», oltre a creare luoghi di reinserimento e possibilità di ritorno sicuro per i rifugiati.

I lavori del forum - che si concluderà domani, mercoledì - porteranno l'attenzione soprattutto su sei temi principali: accordi per la condivisione di responsabilità, educazione e occupazione, energia e infrastrutture, soluzioni, e capacità di fornire protezione ai rifugiati.

Nella giornata d'apertura, sono state discusse potenziali soluzioni per le circa 4,6 milioni di persone afgane forzate a migrare. A margine del forum, i Governi di Kabul, Teheran e Islamabad hanno rinnovato i loro impegni riguardo la Piattaforma di supporto per i rifugiati afgani che, secondo il vice

ministro agli Esteri iraniano, Gholamhossein Dehghani, «è un banco di prova per il Global Compact».

Un simile approccio, orientato all'individuazione di soluzioni, è stato adottato nelle discussioni riguardo le situazioni dei rifugiati anche in America Centrale e nel Corno d'Africa. Fra gli altri temi affrontati, la sanità materna, l'educazione e la trasformazione di qualifiche dei rifugiati, oltre al ruolo dei centri urbani e la creazione di strumenti economico-umanitari, come l'utilizzo della finanza islamica per supportare i migranti forzati.

ALL'INTERNO

Intervista al vescovo di Acerra

Speranza per una terra ferita

CHIARA GRAZIANI A PAGINA 2

Una riflessione sui processi che attivano la libertà interiore

A lezione di coraggio

MARCO BELLIZZI A PAGINA 6

I Novissimi - Giudizio

L'incontro con il Padre amorevole

ERIO CASTELLUCCI A PAGINA 7

Presentata l'edizione spagnola del libro di Papa Francesco «Nostra Madre Terra»

La Chiesa rinnova l'impegno per la cura del Creato

PAGINA 8



Boko Haram

Un incubo lungo dieci anni

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3



PAGINA 8

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'incarico di Nunzio Apostolico in Francia, presentata da Sua Eccellenza Monsignor Luigi Ventura, Arcivescovo titolare di Equilio.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Ngozi (Burundi) Sua Eccellenza Monsignor Georges Bizimana, finora Vescovo Coadiutore di Bubanza.

Nel giorno dell'ottantatreesimo compleanno

Gli auguri del presidente Mattarella al Papa

Facendosi «interprete dei sentimenti degli italiani tutta», il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha fatto pervenire a Papa Francesco oggi, martedì 17 dicembre, «i più sinceri e affettuosi auguri di buon compleanno». Nel suo messaggio il capo dello Stato italiano ricorda «l'incessante attività pastorale» del Pontefice, «coronamento di cinquant'anni di generoso servizio sacerdotale», che «continua a sollecitare i popoli e le nazioni a superare le divisioni, a preservare la pace, a impegnarsi nel dialogo e nell'approfondimento delle ragioni dell'altro, a tutelare il pianeta gestendolo saggiamente e con rispetto». Si tratta, spiega Mattarella, di «un appello che ha toccato le coscienze di credenti e non credenti, ravvivando l'impegno a costruire quotidianamente, con scelte responsabili e lungimiranti, un

futuro migliore a beneficio dell'intera umanità». Quindi il presidente evidenzia come le visite pastorali del Papa in Italia abbiano «rinsaldato la particolare vicinanza al nostro Paese e la speciale valenza dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, caratterizzati - come ricordato a più riprese nel corso dell'anno che ha segnato il 90° anniversario della firma dei Patti Lateranensi - da forti convergenze e sintonie». Infine Mattarella fa notare come «in un contesto internazionale dove troppo numerosi permangono i motivi di preoccupazione per le tante tragedie e le iniquità che affliggono l'umanità, la ricorrenza del Santo Natale» inviti «a ritrovare le giuste ragioni di speranza grazie a un messaggio universale di fraternità e di condivisio-

Nuovo naufragio al largo del Marocco sulla rotta per la Spagna

Ancora morti nel Mediterraneo

RABAT, 17. L'ultima tragedia del mare questa volta è andata in scena sulle coste del Marocco. Sette migranti, tra cui tre donne, sono morti e più di una ventina risultano dispersi a seguito del naufragio di un barcone al largo di Nador, nel nord est del paese maghrebino.

L'imbarcazione di fortuna si sarebbe capovolta nella notte tra domenica e lunedì nel mare di Alboran. Trasportava circa un centinaio di persone, tra cui molte donne e bambini, in rotta verso la Spagna.

Una nave della guardia costiera della Marina marocchina, oltre a recuperare i sette corpi privi di vita, nelle operazioni di soccorso è riuscita a mettere in salvo una settantina di migranti, tra cui dieci donne e un bambino. Secondo fonti militari marocchine molti di loro, recuperati in condizioni critiche, sono stati trasferiti a Nador per essere curati.

La notizia è stata resa nota su twitter da Alarm phone, la piatta-

forma digitale che aiuta i migranti in difficoltà nel Mediterraneo. Poche ore prima aveva ricevuto l'os da un'imbarcazione in difficoltà al largo delle coste marocchine, con a bordo donne e bambini. «Erano in preda al panico e hanno detto che si stavano capovolgendo. Dopo questa chiamata, abbiamo perso il contatto e non sappiamo cosa sia

successo loro. Le autorità marocchine e spagnole sono state informate» aveva fatto sapere sempre su twitter la piattaforma. Quello di ieri è stato solo l'ultimo di numerosi pericolosi attraversamenti di imbarcazioni cariche di migranti sul passaggio di mare, spesso molto agitato, tra il Marocco e la Spagna.



la buona notizia

Il Vangelo della IV Domenica di Avvento

Il coraggio di essere padri

di CARLO DE MARCHI

«Giuseppe, figlio di Davide, non temere...». Con queste parole comincia l'annunciazione di Giuseppe, raccontata nel Vangelo dell'ultima domenica di Avvento (Mt 1, 18-24). Ogni volta che Dio si rivolge a una sua creatura, la prima parola è un invito affettuoso a non temere. Il Signore conosce la nostra paura di essere inadeguati, di avere fatto sbagli troppo grossi in passato, di essere soli ad affrontare la realtà.

L'incoraggiamento che l'Angelo rivolge a Giuseppe in sogno non è però generico: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa». Giuseppe sta attraversando una crisi ansiosa: innamorato di Maria, non capisce come sia possibile che lei sia incinta, ma esclude senza dubbio una sua colpa e pertanto decide di uscire di scena da una storia che gli sembra troppo grande per lui (questo significa giuridicamente «tripudiarla in segreto»); lo sposo si assume la responsabilità di abbandonare la sposa, al prezzo di scomparire. Dio invece sorprende Giuseppe e lo invita a prendere con sé Maria e il Bambino.

«Il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù». La spiegazione offerta dall'Angelo a Giuseppe è tutt'altro che chiarificatrice: richiede

un anticipo di fiducia da parte sua, un affidamento nonostante molti punti rimangano oscuri. Non temere, sembra dirli a volte il Signore, anche se non capisci bene tutti i dettagli, io mi fido di te e ti affido queste persone, ti affido la situazione in cui ti trovi. Anche se non ti senti adeguato e non capisci, avrai un ruolo: darai tu il nome a mio Figlio. Sarai davvero suo padre.

Siamo chiamati a smettere di pretendere di avere tutto sotto controllo e decidersi a lasciar fare a Dio. Per dirla con le parole di Niccolò Fabi: «La salvezza non si controlla, vince chi molla». Ognuno di noi, come Giuseppe, è chiamato a diventare padre, cercando di fare il bene possibile qui e adesso.

Siamo chiamati a fare del nostro meglio, senza la pretesa di risolvere tutti i problemi, senza la pretesa di sistemare il mondo. Non siamo noi i salvatori, noi siamo solo chiamati a lasciar fare a Gesù: «Egli infatti salverà la sua gente dai suoi peccati».

Entriamo nella logica del Natale soprattutto attraverso i piccoli gesti quotidiani in cui si esprime la paternità (o maternità): cercare di ascoltare il coniuge con affetto, fare salti mortali per arrivare alla recita natalizia (tutte a metà pomeriggio, col traffico che c'è!), mantenere il buonumore nelle trafelate riunioni di lavoro prefestive e nelle concitate giornate di festa... Accogliere la realtà come compito, avendo il coraggio di diventare padri, come Giuseppe.



PARIGI, 17. Travolto dalle polemiche, Jean-Paul Delevoye, artefice della riforma delle pensioni francese, si è dimesso ieri dal Governo. Dimissioni che il presidente, Emmanuel Macron, ha accettato «con rincrescimento». Lo rende noto la stampa francese. L'Eliseo ha fatto sapere che Delevoye «verrà sostituito al più presto». Le dimissioni rappresentano un duro colpo per Macron, in piena mobilitazione sociale contro la riforma delle pensioni e alla vigilia della nuova manifestazione nazionale indetta dai sindacati.

Malgrado i ripetuti appelli alla tregua, c'è chi adesso teme che i blocchi possano davvero spingersi fino a Natale, se non oltre, anche perché all'orizzonte non sembra emergere alcun compromesso. A cominciare dalla spinosa questione dell'età d'equilibrio a 64 anni che ha ricompattato le parti sociali.

Nominato da Macron nel 2017 - accusato di conflitto di interessi per incarichi governativi che ha ommesso di dichiarare prima di assumere le sue funzioni - ha riconosciuto di avere «peccato di leggerezza». Accuse che a suo avviso puntano soprattutto a bloccare la riforma delle pensioni, che lui ritiene invece «essenziale per la Francia».

Mentre il paese si appresta a vivere il tredicesimo giorno di scioperi e mobilitazioni contro la riforma delle pensioni, il primo ministro, Édouard Philippe, ha invitato le



Si dimette l'artefice della riforma pensionistica

Tredicesimo giorno di sciopero in Francia

parti sociali a sedersi nuovamente intorno a un tavolo mercoledì, all'indomani della manifestazione nazionale indetta per martedì dai sindacati. In programma una serie di riunioni bilaterali a cui seguirà, un incontro allargato. Successivamente, Philippe riceverà i dirigenti delle

aziende del trasporto pubblico durante le colpite dallo sciopero, Sncf (treni) e Râtp (metropolitana), per fare il punto della situazione.

Nel timore di ulteriori disagi alla circolazione, gli operatori stanno chiedendo ai viaggiatori se possibile di rimandare gli spostamenti.

Torna la tensione a Londra per i tempi della Brexit

LONDRA, 17. Il premier britannico, Boris Johnson, impedirà per legge l'estensione della Brexit oltre la scadenza del 2020 imposta nel suo programma elettorale. Lo riporta il quotidiano «Financial Times», sottolineando che la modifica sarà integrata questa settimana nel testo del suo Withdrawal agreement bill (Wab), il documento che scandisce i provvedimenti attuativi per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea (Ue). Nei giorni passati, in seguito all'ampia maggioranza ottenuta da Johnson a Westminster, diversi vertici dell'Unione e degli stati membri hanno espresso dubbi circa la fattibilità della tabella di marcia del rieleto Johnson.

«Il nostro manifesto elettorale era stato chiaro: non estenderemo il periodo di implementazione e il nuovo Wab proibirà per legge al governo di concordare ogni sorta di estensione» avrebbe detto oggi un alto funzionario del governo citato dalla stampa locale. Il periodo di implementazione è previsto dopo l'uscita del Regno Unito, il prossimo 31 gennaio, per agevolare la transizione economica e commerciale per il mutuo beneficio delle due parti. Il periodo, la cui durata sarà per legge non superiore a dieci mesi, era stato originariamente previsto per tre anni. All'indomani dell'elezione del premier, venerdì scorso, diversi leader europei, fra cui il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il cancelliere tedesco, Angela Merkel, avevano espresso preoccupazione riguardo ai tempi voluti da Johnson.

Stamattina, in un'intervista sull'emittente Bbc, Michael Gove, un parlamentare conservatore braccio destro del premier, ha detto che l'esecutivo «si assicurerà di concludere l'accordo in tempo». Ma secondo la stampa, l'audace tabella di marcia avrebbe risollevato i timori di una no-deal Brexit, l'uscita dall'Unione senza il raggiungimento di un accordo. I mercati finanziari e delle valute hanno riflesso quest'ipotesi. Dopo il *Boris Bounce*, uno slancio iniziale all'indomani dell'elezione del premier, la sterlina continua a cadere sui mercati valutari.

In Slovenia riunione dei ministri degli Esteri

Partnership rafforzata tra Cina e Ue

LUBIANA, 17. Si rafforza sempre più la collaborazione tra Cina e Unione europea. Lo ha dichiarato ieri il consigliere di Stato e ministro degli Esteri cinese Wang Yi da Lubiana in Slovenia, affermando che le relazioni sono a un nuovo storico punto di partenza. Durante una conferenza stampa a seguito dell'incontro con l'Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Josep Borrell, a margine della XIV riunione dei ministri degli Esteri dell'Asia-Europe Meeting, svoltasi a Lubiana, Wang ha detto che le nuove istituzioni dell'Ue so-

no determinate a compiere progressi e che sono già in corso nuovi cambiamenti, aggiungendo di ritenere che le nuove istituzioni renderanno il blocco più unito, stabile, aperto e prospero. Quella cinese sembrerebbe essere una scelta strategica a lungo termine, piuttosto che una misura temporanea. Wang, osservando che le due parti condividono punti di vista uguali o simili sugli affari mondiali, ha sottolineato come Cina ed Europa siano partner cooperativi più che concorrenti e che il loro consenso supera le divergenze.



L'incontro a Lubiana tra Josep Borrell e Wang Yi

Dieci civili afgani morti in un attentato

KABUL, 17. Violenze inarrestabili in Afghanistan. Almeno dieci civili, tra cui tre bambini e due donne, sono rimasti uccisi oggi in un attentato dinamitardo. Lo ha riferito il portavoce del ministero degli Interni afgano, Nasrat Rahimi, mentre affondano ai giornalisti in una conferenza stampa che una bomba collocata sul ciglio della strada è esplosa al passaggio del veicolo sul quale viaggiavano le dieci persone. L'attentato, ancora non rivendicato, ha avuto luogo nel distretto di Ali

Sher, nella provincia orientale di Khost.

Altre 18 persone sono invece rimaste ferite in un secondo attentato nella provincia settentrionale di Balkh, dove un ordigno piazzato su una bicicletta è esploso nei pressi di un veicolo della polizia.

Secondo il capo della polizia provinciale, Adil Shah Adil, tra i feriti ci sono sei agenti, mentre il resto sono civili: l'esplosione è avvenuta a uno degli incroci più trafficati del capoluogo della provincia, Mazar-i-Sharif.

Intervista al vescovo di Acerra Antonio Di Donna

Speranza per una terra ferita

di CHIARA GRAZIANI

Come le ha contate?

Basta leggere l'elenco dei siti di interesse nazionale a fini di bonifica: Piemonte, Lazio, Lombardia (Brescia, innanzitutto), Toscana, Sicilia, anche la Val d'Aosta, la Puglia... Amianto, discariche, impianti chimici, siderurgici, raffinerie, aree portuali, inceneritori. Il quinto anniversario della *Landato si'*, a maggio, qui ad Acerra sarà il momento per radunarci fra confratelli vescovi e dirsi che l'ecologia integrale è questione di assoluta primarietà.

In che modo?

Ci stiamo coordinando fra diocesi. Con la commissione episcopale per il servizio della carità e della salute della Cei stiamo preparando un evento qui ad Acerra per il quinto anniversario della *Landato si'*. Confluiremo in città, ad Acerra, per coordinare un cammino comune con i confratelli di queste 62 diocesi. Per parlare della *Landato si'* nella sua dimensione profetica, pastorale e sociale per chiedersi se, cinque anni dopo la promulgazione, l'enciclica sia passata o no.

Lei cosa pensa?

Che, purtroppo, no, non è passata. È molto apprezzata anche in ambienti laici e distanti dalla Chiesa. Ma è un apprezzamento d'élite, intellettuale. «È stato qualche timido tentativo nella Chiesa italiana, penso ad esempio alla comunità «Landato si'», gruppi che fanno capo a Domenico Pompili, vescovo di Rieti. Però la ricezione del documento purtroppo, non è avvenuta. La verità è che non è passato nella pastorale ordinaria. I preti non ne parlano, non la insegnano, non ne predicano. Vorrei dire che non denunciano, non accompagnano. E a questo proposito a gennaio abbiamo intenzione, con gli altri vescovi campani, di affrontare il tema con i sacerdoti. Li abbiamo convocati e ci faremo, insieme, una domanda: «Perché è così scarsa la profetia?». La prima cosa, infatti, è coinvolgere i preti sull'urgenza della profetia. O l'ecologia integrale della *Landato si'* entra nei cammini di fede delle parrocchie o sarà un cammino di élite. Di élite ecclesiali, magari, ma non del cammino delle Chiese. La nostra ambizione, come vescovi campani, è quella di intraprendere questo cammino comunitario di fede, accompagnamento e denuncia nell'orizzonte dell'ecologia integrale. Sperando anche in un pronunciamento chiaro della Cei.

Lei ha radunato pochi giorni fa in Episcopio i contadini, intesi non solo come individui ma come attori sociali in grado di determinare il futuro della città, emancipandola dal marchio della Terra dei Fuochi e indirizzandola verso un modello di sviluppo nuovo ed equo. La Chiesa farà la sua condanna, i peccati mortali - fra i più gravi per Di Donna la perdita dei fondi europei per l'agricoltura -, sostenendo moralmente ed economicamente chi lotta per la terra e dicendo forte la verità.

Qual è la verità, dunque?

La verità sulla nostra gente, sul sud, sullo scempio ambientale innanzi tutto è che una attenta regia ha caricato del marchio Terra dei Fuochi un solo territorio, a nord di Napoli e una regione più in generale. La prima verità da ristabilire - e conto che i vescovi contribuiscono a questa operazione verità - è che l'Italia è purtroppo piena di Terre dei Fuochi e indirizzandola verso un modello di sviluppo alternativo. Ha chiesto loro, e non è la prima volta, di essere i custodi della terra. Cosa significa?

Da alcuni anni, qui ad Acerra, si sta tentando un'operazione di ecologia integrale. Sono il primo a sapere che si tratta di un cammino lunghissimo: occorre, infatti, risalire la china e sconfinare, prove e dati scientifici alla mano, la cattiva immagine che ci schiaccia, forse anche con un'accorta regia mediatica che aiuta la tendenza a continuare a impiantare nei nostri territori impianti altamente inquinanti. Come nel caso

ora sul tavolo della regione Campania. Almeno una decina di impianti specializzati in trattamento di rifiuti tossici che, con tutte le autorizzazioni e le carte in regola, vorrebbero impiantarsi qui. Sarebbe una condanna a morte. Voglio dirlo molto chiaramente agli amministratori. Terra che produceva tre raccolti l'anno, ora gravata dal più grande inceneritore d'Europa, non può essere ulteriormente sacrificata. Ai contadini si chiede di restare, essere produttivi, organizzarsi, adottare modelli cooperativi (come chi già lo fa), fruire delle tecnologie che garantiscono prodotti salubri e sollevano l'uomo da tanta fatica. E, soprattutto, di non farsi *dientes* dei politici. Siate attori, non mendicanti di favori. I vostri padri hanno abbandonato la terra all'industria in cambio del posto fisso che li ha traditi e fatti ammalare. Voi custodite, coltivate, togliete ogni singolo contadino. Tanti giovani già lo fanno, e i prodotti della loro terra ormai sono ottimi. Benedetto si' tu Signore, per i prodotti di eccellenza di Acerra, benedetto per le zucche, i carciofi, le mannaiole, le patate, i fagioli dent'e muorto, i calabricchio, il sammarzano e il cavolo torzella.

L'ecologia integrale non può ignorare altri attori sociali, in bene o male. La politica, la camorra e, vorrei aggiungere, la terra di mezzo dove possono incontrarsi all'ombra.

Tutto è compreso, nell'ecologia integrale, dove il peccato - mortale - è anche quello di biocidio che si commette in molti modi. Ai politici si chiede di non gettare al vento, commettendo peccato mortale, i fondi europei per l'agricoltura. Si chiede di non firmare, pur nella piena legalità, la condanna a morte di Acerra abbandonandola ad altri impianti. Chiedo, come vescovo, la concretezza di un atto normativo per Acerra, a favore del mio popolo. Una moratoria di almeno dieci, meglio venti anni. Basta impianti e rifiuti. Acerra ha dato. Non uccidete il futuro. Occorre blindare il territorio dall'assalto di rifiuti e cemento. Non voglio attaccare l'inceneritore senza rendermi conto che, al momento, se mancasse la filiera collasserebbe. Ma una domanda la voglio fare. C'è un controllo reale, e sottile, su quel che brucia e quanto brucia? Sì, sì, al momento, che il controllore, l'Arpa regionale è anche nel Cda dell'inceneritore.

A Napoli si dice, chiedere all'acquaiolo se l'acqua è fresca...

Lo dice lei. Io sottolineo l'importanza dell'ingresso dei cittadini nella gestione di questo e altri impianti che influenzano la vita delle comunità, secondo la visione profetica della *Landato si'*. Occorre una parte terza che abbia il controllo. Occorre che la città entri nella gestione. Dell'inceneritore e del futuro. Altrimenti restano zone d'ombra, lasciate anche all'altro attore sociale di cui dicevamo.

E La Chiesa, oltre alla predicazione, che può fare come attore?

La Chiesa ci mette, ci sta mettendoci, l'accompagnamento spirituale; il sostegno; ma è disposta a mettere in campo tutta la sua autorità morale e anche il suo peso economico per sostenere chi vuole risalire la china.

In che modo?

Parlai tempo fa, e tornerò a farlo ora, di una sorta di breveto, chiamiamolo bollino qualità per i prodotti della terra acerrana; La Chiesa, che accompagna questi agricoltori, si fa carico di garantire a chi consuma la bontà del prodotto con un marchio.

Made by ecologia integrale?

Può essere l'idea. Offrire una garanzia. In quanto al peso economico, si può destinare parte dell'otto per mille a chi vuole impegnarsi in un nuovo modello di produzione e custodia. La Cei e la diocesi stanno già sostenendo progetti simili. Sono disposto a continuare, verso un modello di ecologia integrale.

Siamo nel campo della politica?

In quello della profetia. E del futuro.

Nella città libica dichiarato lo stato di emergenza

Mobilitazione a Misurata per fronteggiare Haftar

TRIPOLI, 17. Il consiglio militare e quello civile della città di Misurata, la maggiore potenza militare libica e alleata del Governo di Tripoli del premier, Fayez al-Sarraj, riconosciuto dalle Nazioni Unite, hanno dichiarato lo «stato di emergenza generale per sradicare il totalitarismo». Il riferimento è alle forze militari del generale Khalifa Haftar, a capo del Consiglio nazionale di transizione libico, che due giorni fa ha annunciato una «battaglia finale» per entrare nella capitale, sbaragliare «traditori e terroristi», e detronizzare al-Sarraj.

Una ripartizione delle forze in campo nella battaglia per Tripoli aggiornata a settembre è pubblicata di recente in un grafico dall'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale, stima in 7.500 gli uomini mobilitati da Misurata (di cui 6.000 della milizia Bunyan al Marsus, la più forte della città, e il resto della Brigata 30). Sempre secondo l'Ispi, il generale Haftar è

pronto ad attaccare Tripoli con 7.000 uomini dell'Esercito nazionale libico e 18.000 milizie ausiliarie composte da ribelli di Ciad e Sudan, ex-milizie pro-Gheddafi, unità tribali arabe e altre formazioni.

La grave situazione in Libia è stata al centro di un colloquio telefonico tra il cancelliere tedesco, Angela Merkel, e il presidente russo, Vladimir Putin. Lo riporta il Cremlino, spiegando che i due leader hanno sottolineato l'importanza di evitare un'ulteriore escalation delle tensioni e la necessità di riprendere il dialogo di pace nel paese nordafricano. «Solidarietà politica e comune visione in vicende come quelle che coinvolgono da troppo tempo la Libia sono indispensabili e sarebbero giovevoli», ha invece detto il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, alla cerimonia degli auguri al Corpo diplomatico.

Intanto, il ministro degli Esteri italiano, Luigi Di Maio, è in Libia, dove incontrerà al-Sarraj, il vicepresidente del consiglio presidenziale, Ahmed Maatig, e i titolari dei dicasteri degli Esteri e degli Interni. Previsto anche un colloquio a Bengasi con il generale Haftar e a Tobruk con il presidente della Camera dei rappresentanti, Aghila Saleh.

Asse del gas tra Israele ed Egitto

TEL AVIV, 17. Israele, per la prima volta nella sua storia, esporterà gas naturale, in particolare verso l'Egitto. Lo ha reso noto il ministro dell'Energia, Yuval Steinitz, che ieri ha firmato i permessi che consentono l'avvio delle operazioni in due settimane con il trasferimento dai giacimenti di gas naturale Leviathan.

«È la più importante cooperazione economica tra i due paesi dal Trattato di pace del 1979», ha spiegato Steinitz ai giornalisti. «Israele - ha aggiunto il ministro - diventa così un esportatore di energia. La rivoluzione del gas naturale ci ha fatto diventare una potenza energetica e darà non solo enormi rendite allo stato, ma anche una significativa riduzione dell'inquinamento dell'aria».

Scoperto nel 2010 dalla Noble Energy di Houston, il giacimento si trova 125 chilometri a ovest di Haifa, con riserve per i prossimi trent'anni. Israele esporta già gas naturale verso la Giordania dal 2017 dal giacimento Tamar, ma quello di Leviathan è molto più ampio.

Il quotidiano israeliano «Times of Israel» ricorda tuttavia che dalla scoperta di Leviathan i prezzi del gas naturale sono calati del 90-40 per cento in Europa e del 70-30 per cento in Medio Oriente. Ciò - scrive il giornale - potrebbe sollevare interrogativi sulla fattibilità del progetto di costruzioni di gasdotti che da questo giacimento arrivano fino a Cipro, e da qui in Grecia e in Italia, il cosiddetto gasdotto EastMed.

Atteso il voto alla Camera per l'impeachment a Trump

WASHINGTON, 17. L'agenda settimanale della politica statunitense si presenta fitta di appuntamenti. Il giorno del voto alla Camera per avviare l'impeachment al presidente Donald Trump - per cui sarà sufficiente la maggioranza semplice - dovrebbe, secondo alcune indiscrezioni, essere mercoledì. A cavallo tra altre due votazioni di notevole fattura politica: oggi la legge di bilancio per evitare lo shutdown e giovedì la ratifica dell'Usmca, ossia il nuovo accordo commerciale con Canada e Messico, su cui quest'ultimo però ha mosso delle riserve dopo le ultime modifiche apportate dal Congresso degli Stati Uniti.

Intanto, i democratici hanno reso pubblico il rapporto di 658 pagine che illustra il processo portato avanti dalla commissione Giustizia e che è stato affidato alla Camera per il voto definitivo che sancirà

con tutta probabilità l'avvio del processo per Trump. Il documento, diviso in quattro parti, ripercorre inizialmente la vicenda dell'Ucrainagate e gli standard di impeachment stabiliti nella Costituzione, poi analizza i due capi d'accusa - abuso di potere e ostensione al Congresso - che dovranno essere votati per avviare la terza procedura di impeachment della storia nei confronti di un presidente statunitense, per tornare con la quarta parte in cui si sostiene che il presidente possa essere accusato anche di corruzione.

Si afferma infatti che la richiesta del presidente Trump al suo omologo ucraino Volodymyr Zelensky di indagare sui Biden, messa in relazione con la concessione di aiuti militari e l'offerta di un incontro alla Casa Bianca, possa corrispondere penalmente al reato di corruzione.



Alcune giovani rapite dai jihadisti nel nord-est del paese (Isp)

Il gruppo jihadista nigeriano Boko Haram

Un incubo lungo dieci anni

In questi ultimi dieci anni si è molto parlato dei crimini perpetrati in Nigeria da Boko Haram. I miliziani di questo movimento jihadista hanno seminato morte e distruzione. Nel frattempo - davvero triste doverne prendere atto - le vittime seguitano ad aspettare che venga resa giustizia, mentre i miliziani continuano a rappresentare un fattore altamente destabilizzante non solo nel nordest della Nigeria, ma anche nell'intera macroregione: dal Ciad al Camerun, oltre al Niger. Le cifre parlano chiaro: dal 2009, solo in Nigeria hanno perso la vita 35.000, 22.000 risultano dispersi e due milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni.

Nel rapporto annuale della Procura della Corte penale internazionale (Cpi), sugli esami preliminari compiuti nel 2013, venne chiaramente identificata l'insorgenza nel settore nordorientale della Nigeria di un "non-international conflict", ossia di una situazione bellica con una fattispecie giuridica che si riferiva a quella che comunemente viene definita guerra civile. Già in quella circostanza, comunque, la procuratrice della Cpi, la gambiana Fatou Bensouda, fece intendere che le

azioni attribuite ai suoi membri fossero crimini contro l'umanità.

Bensouda spiegò anche che l'avvio dell'inchiesta penale da parte della Cpi sarebbe anche dipesa dalla capacità o meno delle autorità nigeriane di perseguire autonomamente «coloro che appaiono avere le re-



di GIULIO ALBANESE

sponsabilità maggiori» in questi crimini. Due anni dopo, il 20 novembre del 2015, la stessa procuratrice fece capire, ancora più esplicitamente, che l'operato di Boko Haram lasciava supporre che fossero stati commessi crimini contro l'umanità, in particolare i crimini di omicidio e di persecuzione dettati da ragioni di ordine religioso.

Il 5 dicembre scorso, nel rapporto annuale della Procura sugli esami preliminari compiuti quest'anno è ovviamente menzionata a chiare lettere anche la questione del jihadismo nigeriano. Nel rapporto si legge che la procuratrice deciderà nel 2020 se

procedere nelle indagini su specifici crimini compiuti dai miliziani Boko Haram. Da rilevare che l'Ufficio della Procura dell'Aja in questi anni ha ripetutamente manifestato insoddisfazione per l'assenza di indagini da parte della giustizia nigeriana in riferimento ai crimini previsti dallo Statuto di Roma (art. 7). Il richiamo è certamente pertinente se si considera che Boko Haram, oltre a compiere un numero indicibile di attentati causando la morte di civili e militari, ha spesso costretto ragazzi e ragazze a compiere attentati suicidi; per non parlare dei sequestri di giovani donne, addirittura adolescenti, con lo scopo di venderle negli Stati confinanti, come schiave o concubine.

Come molti ricorderanno, fece scapitare il sequestro delle studentesse di Chibok nell'aprile del 2014, ma il fenomeno dei rapimenti di giovani donne nel nord della Nigeria avviene ancora, senza purtroppo che vi sia una risonanza mediatica a livello internazionale.

L'intento dichiarato di questi estremisti, strumentalizzando la religione per fini eversivi, è quello di seminare il panico tra chiunque si opponga al loro delirio di onnipotenza: musulmani e cristiani.

Letteralmente, «Boko» vuol dire «falso, menzognero» mentre «Haram» in arabo significa «peccato, crimine». Il nome ufficiale della formazione in realtà è Jamā'atu Ahlil Sunna Lidda'awati wal-Jihād, che in lingua araba vuol dire «Gente dedita alla diffusione degli insegnamenti del Profeta e al Jihād». Attualmente, comunque, il termine Boko Haram ha un significato estensivo riferendosi a due distinte organizzazioni: l'Islamic State West Africa Province (Iswap) e la Jama'at Ahl al-Sunnah li-l-Dawah wal-Jihād (Jas). La prima ha adottato la sigla Iswap per sottolineare la propria affiliazione al sedicente stato islamico (Is) cercando così di attrarre più proseliti e finanziatori. L'Iswap i cui obiettivi sono di respiro internazionale - inserire la ribellione Boko Haram all'interno del fronte globale del jihad. La Jas ha invece un'agenda più regionale, essendo rivolta quasi esclusivamente contro il governo nigeriano. L'obiettivo di questa fazione si rifà alle origini di Boko Haram: trasformare la Nigeria, o parte di essa, in un emirato in cui venga applicata la sharia soffocando ogni forma di dissidenza. Nonostante queste distinzioni, i due gruppi si comportano e cercano di agire sul territorio allo stesso modo.

Il finanziamento di questi due gruppi eversivi deriva fondamentalmente da proventi tipici delle organizzazioni criminali: dal commercio illegale di merci alle tasse sulle proprietà fondiarie fino a quelle che sono costretti a pagare i trafficanti di armi e droga che intendono attraversare i territori sotto il loro controllo. Vi sono, inoltre, attività di supporto o di scorta ai convogli di beni illeciti e il contrabbando di avorio, armi, beni preziosi e di esseri umani. Inoltre, è ormai certo che vi sono legami finanziari con alcune componenti del salafismo, lo stesso che ha foraggiato alacremente Al Qaeda e l'Is, ma anche complicità interne al «sistema Paese».

Boko Haram sono nati a Maiduguri, capitale dello Stato di Borno (Nigeria nordorientale), per iniziativa dell'imam Ustaz Mohammed Yusuf nel 2002 con l'idea di instaurare la sharia, grazie all'appoggio dell'ex governatore Ali Modu Sheriff. Ani-

mato da un fanatismo religioso, fortemente intollerante nei confronti del governo centrale di Abuja, Yusuf diede vita a un complesso religioso che comprendeva una moschea e una scuola, dove le famiglie appartenenti ai ceti meno abbienti di fede islamica potevano iscriverne i propri figli. La setta comunque, fin dalle origini, venne concepita in funzione anticostituzionale, anche se rimase nell'ombra fino al 2009, quando diede vita a una serie di attacchi diretti principalmente contro obiettivi governativi e in particolare nei confronti della polizia locale.

L'arresto di Yusuf, morto in prigione in circostanze misteriose, ha di fatto lasciato spazio a una forte segmentazione del movimento in varie cellule. Col tempo, però si è affermata la componente estremista, responsabile del sempre più sistematico ricorso alla violenza.

Secondo Eric Gutschuss, ricercatore di Human Rights Watch, che ha raccolto numerose testimonianze tra alcuni ex adepti di Yusuf, quest'ultimo riusciva ad adescare con successo giovani seguaci tra i disoccupati «parlando loro male della polizia e della corruzione politica». Abdulkarim Mohammed, un altro autorevole studioso di Boko Haram, ritiene, comunque, che le insurrezioni violente in Nigeria siano dovute «alla frustrazione per la corruzione e al malessere sociale sulla povertà e la disoccupazione». Non sorprende allora sapere che un portavoce di Boko Haram abbia dichiarato nel 2012 che Ibrahim Shekaru e Isa Yuguda, ambedue musulmani, rispettivamente governatore dello Stato di Kano e governatore di Bauchi, abbiano entrambi pagato mensilmente il gruppo terrorista. Come già detto, Boko Haram vorrebbe imporre la sharia a tutta la Repubblica Federale di Nigeria, che finora ha goduto di una costituzione garante della laicità delle istituzioni politiche. Il problema di fondo è che la legge islamica è già stata introdotta nella Nigeria settentrionale (a maggioranza islamica) ben 19 anni fa, in flagrante violazione del dettato costituzionale. Si trattò, a detta di autorevoli osservatori e costituzionalisti, di una debolezza dell'allora presidente Obasanjo (cristiano), sul quale pesa la responsabilità storica di aver ceduto alle pressioni dei poteri forti che intendevano minare la stabilità nazionale. In questi anni, il ricicpatto cattolico ha fortemente criticato la decisione di Obasanjo, ricordando che nel Corano non v'è traccia di sharia. È menzionata invece nella Sunna, ovvero la tradizione del profeta Mohammed, da cui molti giuristi conservatori attingono, prendendola alla lettera.

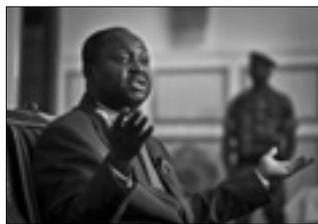
In questo contesto, comunque, alla contrapposizione tra il nord della Nigeria musulmano e il sud cristiano si aggiunge la lotta per il potere su base etnico-regionale. Ecco perché le vere ragioni dell'accresciuta attività del movimento vanno rintracciate nei rapporti che in questi anni i suoi componenti hanno stretto con politici altolocati e membri delle forze armate appartenenti alle etnie del nord interessate alla radicalizzazione della violenza al fine di destabilizzare il paese.

Per scongiurare Boko Haram, i diversi governi nigeriani che si sono succeduti al potere hanno dispiegato l'esercito, cercando anche il sostegno militare internazionale. Nel 2015, Muhammadu Buhari, ex generale dell'esercito nigeriano, ha sconfitto il capo di Stato uscente Goodluck Jonathan alle elezioni presidenziali, con la promessa di sbaragliare definitivamente, entro due anni, Boko Haram. Grazie all'offensiva della Multinational joint task force (Mnjtf), la forza d'intervento congiunta composta da militari di Nigeria, Ciad, Camerun, Niger e Benin, il presidente Buhari è riuscito a liberare vasti settori della Nigeria settentrionale che erano ancora controllati dai ribelli islamisti. Ma la guerra asimmetrica purtroppo continua in campo, stando a fonti locali, i combattenti islamisti hanno rifornito i loro arsenali con armi provenienti principalmente dalla Libia.

È la situazione è ancora grave anche nei paesi limitrofi. Nei primi undici mesi dell'anno, si legge nel recente rapporto di Amnesty International, Boko Haram ha ucciso almeno 275 persone nel Camerun settentrionale. In altre parole, 25 al mese. Una cosa è certa: «Il fondamentale - per dirla con le parole del cardinale Pietro Parolin - è sempre un segno di disperazione della ragione e di sconfitta della fede».

L'ex presidente centrafricano Bozizé rientrato a Bangui dopo sette anni

BANGUI, 17. Costretto alla fuga nel 2012 dai ribelli musulmani - un episodio seguito da una brutale guerra civile che ancora dura sottotraccia - l'ex presidente della Repubblica Centrafricana, François Bozizé, è tornato ieri a Bangui. Lo ha detto Bertin Bea, segretario del partito Kwa Na Kwa, di Bozizé. Il rientro dell'ex capo dello Stato rischia di rinfocolare la tensione e contraddice la sentenza di un tribunale, che lo ha bandito dal Centrafricano. I suoi sostenitori, d'altra parte, ricordano come la sanguinosa guerra civile, che ancora dura, sia iniziata proprio con l'allontanamento di Bozizé, a opera dell'alleanza di milizie prevalentemente musulmane dal nome Seleka, che perpetrarono atrocità contro i cristiani. Un colpo di Stato, indicano gli analisti, mosso dalla condizione di inferiorità alla quale i musulmani ritenevano di essere stati relegati.



In Uruguay presentato il nuovo Governo

MONTEVIDEO, 17. Il presidente eletto uruguayano, Luis Lacalle Pou, ha presentato ieri la compagine governativa del suo nuovo esecutivo, che entrerà in funzione a partire dal prossimo 1 marzo. La «coalizione multicolore», come era stata presentata alla vigilia del ballottaggio lo scorso mese, sarà composta di sette funzionari del Partito nazionale, di cui Lacalle Pou è il leader, tre del Partito Colorado (Pc), due di Cabildo Abierto e uno del Partito indipendente.

Sarà un Governo «d'azione», ha detto ieri Lacalle Pou nel presentare il gabinetto, dopo aver deciso con i suoi futuri ministri, sottosegretari e direttori di «essere il soggetto generale e spargere nell'azione». L'accordo raggiunto dal presidente eletto con cinque partiti gli ha garantito la maggioranza necessaria per emergere vittorioso nel

ballottaggio contro Daniel Martínez, il candidato del Frente Amplio, la coalizione di sinistra al potere da 15 anni. Anche per questo, Lacalle Pou ha spiegato che il Gabinetto punterà sul «dialogo, sempre presente e necessario» fra le parti rappresentative e «impegnato per la realtà del paese».

La compagine sarà composta da 11 uomini e 2 donne. Fra questi, Ernesto Talvi, candidato alla presidenza del Pc, assumerà la carica di ministro degli esteri. Il Partito de la Gente è l'unico firmatario dell'accordo di coalizione che non sarà rappresentato nell'esecutivo a livello ministeriale.

In seguito all'annuncio di Lacalle Pou, i ministri uscenti incontreranno oggi i loro omologhi entranti, dando inizio al periodo di transizione in ciascuna delle tredici segreterie di stato.

A lezione di coraggio

Una riflessione sui processi che attivano la libertà interiore

di MARCO BELLIZI

«**L**a bella l'è prigioniera, ha un nome che fa paura: libertà, libertà, libertà». Era il 1969 quando, sulle note di Armando Trovajoli, Giorgio Calabrese scriveva il testo de *I carbonari*, colonna sonora del celebre film, anticlericale, *Nell'Anno del Signore*, incentrato sulla storia degli ultimi due condannati a morte (1825) dallo Stato Pontificio, Leonida Montanari e Angelo Targhini. I rivoluzionari risorgimentali, che nell'immaginario collettivo dell'epoca erano sovrapposti ai protagonisti del Sessantotto, canchiano questa strofa affermando, sia pure forse inconsapevolmente, una verità incontestabile: la libertà richiede, sempre, un robusto esercizio di responsabilità e per questo fa paura tanto a chi la nega quanto a chi la conquista.

Parte idealmente da qui, dal cammino compiuto a partire dalla grande ondata libertaria di 50 anni fa, il libro del sociologo ed economista Mauro Magatti *Non avere paura di cadere* (Milano, Mondadori, 2019, pagine 144, euro 12), una riflessione articolata (e appassionata) sullo «stato dell'arte» del nostro processo, infinito, di emancipazione come esseri umani e come comunità. Un processo che secondo l'autore ha condotto a una ricerca assoluta di autoaffermazione, di una «individualizzazione» tale da escludere del tutto il tema delle relazioni con l'altro, rendendoci una sorta di «particelle elementari», slegate e impaurite, vaganti in un mondo percepito come minaccioso. Così la «fantasia al potere», il vecchio slogan del Sessantotto, è diventato desolatamente, anche per via della digitalizzazione, «la materia di cui oggi è fatta la vita sociale»: un incontrollato proliferare di illusioni e di scelte d'acquisto (il «formidabile segreto della società individualista», scrive l'autore, è di «aver imparato a mettere il desiderio al servizio della crescita»). E anche se non siamo mai stati così liberi, facciamo una gran fatica a esserlo e cominciamo ad aver paura della libertà (e forse - osserva Magatti - intimamente, a odiarla).

Essere liberi rende tutt'altro che sicuri. Eppure l'obiettivo dichiarato della nostra epoca è una società dove gli incidenti sono azzerati e qualsiasi incognita è posta sotto controllo. Liberi dalla paura, dall'incertezza, da ciò che ci rende finiti, «vogliamo essere liberi e sicuri», osserva Magatti, e finiamo così con l'instaurare un «doppio legame» (più libertà, più controllo) intrinsecamente contraddittorio, «possibile causa zologica di una psicosi collettiva» che si manifesta nella tendenza a sollevare sempre più gli individui dalle responsabilità personali e dalle obbligazioni che la libertà comporta, rimettendo all'organizzazione sociale (lo Stato o il mercato, e si potrebbe aggiungere anche se Magatti non lo scrive, la politica) alla tecnica, il compito di mettere al riparo dalle conseguenze problematiche della libertà. Come dire, liberi di scegliere la schiavitù.

Certo, la questione non è nuova. Già Freud avvertiva del fatto che la nostra civiltà ha rinunciato alla felicità per un po' di sicurezza in più. E lo ribadisce Magatti: essere liberi richiede un continuo esercizio vitale: la libertà va allenata, individualmente e collettivamente. E siccome a dire cosa non va siamo tutti capaci mentre a dire cosa fare un po' meno, l'autore propone concretamente cinque strade, cinque «movimenti» per scuotersi da una impasse mortifera.

Il primo è l'esercizio della dissidenza. Perché, tutti impegnati a costruire la nostra sfera privata, in realtà siamo continuamente invasi da ciò che non vorrem-

mo: il culto dell'io si impianta su una soggettività debole e «in un ambiente mediatizzato dove il vero e il falso sono sempre meno distinguibili» mentre «nel circuito viene immessa sempre più dopamina (eccitante) e sempre meno serotonina (benessere)». Invece ossere, scrive Magatti, «è resistere, prendere distanze, restare dissidenti».

Tutt'altro che facile. Sull'estrema difficoltà di vivere nel quotidiano l'esperienza della dissidenza basterebbe rileggere le parole di Václav Havel, che Magatti opportunamente ci ricorda: «Il dissidente viene sbattuto fuori dalle strutture esistenti e messo a confronto con esse. All'inizio non era né più né meno che l'intenzione di fare bene il proprio lavoro e alla fine c'è il marchio del nemico». È, quant'altro, ogni giorno - riflette l'autore del libro - «siamo invitati, come lavoratori o come consumatori, a «seguire docilmente le procedure», a seguire dei meccanismi rassicuranti e deresponsabilizzanti». Il coraggio forse uno se non ce l'ha non se lo può dare, come diceva don Abbondio. Ma può sempre imparare ad apprezzarlo e a difenderlo.

Il secondo esercizio della libertà suggerito da Magatti è quello dell'«intraprendere». Un'azione distante tanto dalla retorica dell'autoimprenditorialità di un certo liberismo quanto da quella statalista per la quale tocca sempre solo alle istituzioni provvedere ai bisogni dei cittadini. C'è bisogno semmai, scrive l'autore, di infrastrutture che mettano in grado le persone di esercitare una sana e appagante sussidiarietà nell'azione sociale e politica.

Se la libertà non è definibile se non in relazione all'altro, va da sé che uno dei pilastri fondamentali di questa comunicazione è l'interiorità di ogni persona. La dicotomia desiderio-godimento è perciò la premessa del terzo esercizio suggerito da Magatti, quello che lui definisce «dell'infinire nel finito». La nostra società è la tesi di partenza, ha scambiato il desiderio per il godimento e la libertà per la scelta, ignorando che tendere il godimento a un obiettivo rende dipendenti e quindi prigionieri e sebbene le cose finite siano quelle che l'uomo riesce meglio ad amare, l'apparente immensità del potere di scelta non rende giustizia al desiderio di infinito che è conaturato a ogni essere umano. Occorre, insomma, prendere atto della propria debolezza, della probabilità di incappare nella sconfitta, nella perdita. Accettare questa condizione è il quarto esercizio suggerito da Magatti. «La vera scelta libera si connota per essere in una certa misura, un salto nel vuoto... un salto che richiede fiducia», «o fede». La libertà, infatti, «esiste per la capacità esclusivamente umana di inaugurare un cambiamento che superi gli schemi accreditati, di rompere con le logiche consolidate, di ribellarsi a una situazione di ingiustizia o di oppressione, costi quel che costi».

Per questo ci sarebbe bisogno di istituzioni che non siano ossessivamente fissate sul successo «ma che al contrario riconoscano e sappiano elaborare il lutto del fallimento, sostenendone i reduci». Insomma (è il quinto esercizio), occorre «si liberi la libertà degli altri», giacché «la libertà in condizioni di libertà è l'essenza stessa della libertà in condizioni di libertà e di costanza». Se nel corso di Novecento, osserva Magatti, abbiamo conquistato il diritto alla libertà, oggi dobbiamo imparare ciò che la libertà esige per essere davvero tale. Perché la libertà sorprende e spiazza. Sempre. E «se riusciamo a riconoscerla è perché un bel giorno, voltandoci indietro, ci possiamo accorgere di un movimento insperato e imprevedibile che ha cambiato il corso della vita».



Il 18 dicembre di vent'anni fa moriva Robert Bresson

Mai un fotogramma di troppo

di EMILIO RANZATO

Il 18 dicembre di vent'anni fa moriva a Parigi uno dei più grandi registi di sempre, Robert Bresson. Nato nel piccolissimo paese di Bromont-Lamothe il 25 settembre 1901, il cineasta francese ha firmato solo tredici film in quasi cento anni di vita e quaranta di carriera, ma la metà di questi sono capolavori, e la qualità media della sua filmografia forse non ha eguali.

La parsimonia nelle realizzazioni, fra l'altro, non si deve tanto al suo metodo di lavoro, pur sicuramente improntato più alla meditazione che non all'istintività, quanto allo scarso appeal che le sue opere riscuotevano presso il grande pubblico, e di conseguenza presso i produttori. Quello di Bresson è infatti l'archetipo del cinema d'essai. Antispettacolare ai limiti della severità. Eppure, sotto le spoglie di un'esspressività quanto mai ganesiana, trabocca un sentimento di straordinaria intensità, forse i più assoluti mai rappresentati sullo schermo insieme a quelli espressi dai personaggi di Dreyer. Sentimenti alla base di un'incantevole lotta fra bene e male che si svolge sul terreno dell'interiorità dell'individuo e del suo rapporto con gli altri, ma che finisce per vibrare spesso di echi cosmici. Malgrado una struttura filosofica che si basa su solide fondamenta cristiane, la visione del mondo del grande autore diviene via via più pessimista, e nei suoi film l'intervento della Grazia si farà sempre più sporadico.

Il film d'esordio è *La conversa di Belfort* (*Les agnes du péché*, 1943). Ambientato in un convento, è il racconto della redenzione di una criminale che riesce a fare leva sulle proprie insospettabili qualità spirituali anche grazie all'affetto ricevuto da una novizia. Lo stile del regista è ancora acerbo, nelle dinamiche drammaturgiche non mancano semplificazioni, ma nel disegno dei personaggi, umanissimi eppure votati all'ascetismo, già si intravede la sua mano personale. Con il seguente *Profugia* (*Les dames du Bois de Boulogne*, 1945) il regista affronta un melodramma dall'impianto piuttosto convenzionale, confermando di non avere ancora individuato con chiarezza il proprio percorso poetico. Ma dopo sei anni di pausa e di riflessioni, prolungati dal disinteresse dei produttori, realizza il film della svolta, *Il diario di un curato di campagna* (*Journal d'un curé de campagne*, 1951). Tratto da un romanzo di uno degli scrittori preferiti del regista, Georges Bernanos, è la storia dell'imitato *Christi* di un parroco circondato dall'aridità morale e sentimentale di una piccola comunità. L'impresa di salvare almeno una delle anime avviate sulla strada della perdizione darà anche a lui un profondo senso di requie a un passo dalla morte precoce. È qui che Bresson comincia a parlare dell'incomunicabilità fra gli individui, e a forgiare il suo personaggio ideale, tanto fragile quanto caparbiamente compreso nella propria missione.

Con il successivo *Un condannato a morte è fuggito* (*Un condamné à mort s'est échappé*, 1956) Bresson raggiunge invece quella perfezione geometrica che renderà immediatamente riconoscibile il suo stile, un'essenzialità espressiva in cui non sembra esserci un fotogramma né una porzione di inquadratura sprecati, in cui i brevi ma non infrequenti movimenti di macchina e un montaggio dal ritmo sovrappieno creano una sinfonia di azioni e rumori che fanno apparire il film composto da un'unica ininterrottibile sequenza. Storia di un prigioniero

dei nazisti che tenta la fuga, la pillola avrebbe dunque uno sfondo storico, tanto più che Bresson si ispira a un personaggio vero. Proprio qui, invece, il regista dimostra di saper dar vita a figure dai tratti metafisici e dallo straordinario potenziale metaforico e suggestivo. Il protagonista non ha un passato che allo spettatore è dato di conoscere, e il suo futuro è avvolto letteralmente dal fumo in cui lo vediamo sparire nell'epilogo. I volti dei nazisti, poi, non si vedono mai. Ed ecco che la realtà del protagonista diventa quella di ogni prigioniero in lotta per la libertà. Ma, col senno di poi, ovvero di chi arriverà a conoscere tutta la filmografia del regista, non è difficile scorgere nel personaggio anche la condizione dell'essere umano per come la vede Bresson. Prigioniero dei propri roveli esistenziali, impegnato in un difficile percorso di liberazione spirituale in cui la comunicazione con gli altri è quasi del tutto preclusa eppure può essere provvidenziale.

Con il seguente *Diario di un ladro* (*Pickpocket*, 1959), tratto liberamente da *Delitto e castigo*, Bresson chiude un'ideale trilogia di personaggi solitari il cui percorso esistenziale viene provvidenzialmente illuminato dalla speranza. Il film rappresenta l'unico caso di un'opera del regista sopravvalutata. La struttura del romanzo di

Il cineasta francese ha firmato solo tredici film in quasi un secolo di vita e quaranta di carriera. Ma la metà sono capolavori

Dostoevskij a partire dall'intervento salvifico di una figura femminile, viene applicata in modo un po' posticcio. Anche perché scomodare le teorie superomistiche per quello che in fondo è solo un ladruncolo da autobus suona sproporzionato e insincero. L'effetto, in ogni caso, nasce anche da una scelta azzardata che in seguito darà frutti importanti, ovvero quella di rinunciare quasi del tutto a delineare la psicologia dei personaggi. Il passaggio diretto dall'azione alla spiritualità dei protagonisti risulta però ancora imperfetto, anche perché, come nei due film precedenti, il regista fa ricorso alla voce narrante, e cade dunque nella contraddizione di inserire un punto di vista ancora una volta soggettivo.

Dopo *Il processo di Giovanna D'Arco* (*Procès de Jeanne D'Arc*, 1962), film di passaggio sul rapporto fra materia e spirito che serve proprio come studio per perfezionare quel nuovo modo di narrare, totalmente oggettivo eppure capace di arrivare all'interiorità dei personaggi attraverso mezzi squisitamente cinematografici, Bresson raggiunge l'apice della sua ricerca espressiva con due capolavori che potrebbero entrare tranquillamente in un'ideale classifica dei dieci film più belli di sempre, *Au hasard Balthazar* (1966) e *Mouchette* (1967), racconti piuttosto corali orchestrati attorno a figure femminili. La vita di provincia, descritta in modo impietoso, è il terreno fertile per piccole e grandi cativerie da cui nemmeno le protagoniste sono del tutto esenti. Colte fra infanzia ed età adulta - ma tutti i personaggi bressoniani sono giovani, perché il regista li vuole porre di fronte ai crocevia che decidono una vita intera - sono in bilico fra innocenza e peccato, purezza e malizia, e per uscire dal male da cui sono state infangate finiscono per rimettersi ancora di più. Ma lo stile or-

mai perfetto di Bresson, capace di far coincidere il realismo con una dimensione totalmente astratta, fa vibrare il male che circonda l'uomo di accenti metafisici. E, grazie anche a un modo di raccontare ormai totalmente «esterno», privo di annotazioni psicologiche e affidato a personaggi colti sempre più in *medias res*, fa di quelle province dei microcosmi in senso letterale, in cui, in *nunc*, si decidono le sorti dell'intera esistenza umana. Tanto da farne lontani ma seminali avamposti dei nuclei spazio-temporali di Kubrick e Tarkovsky. Si può poi non essere d'accordo con la visione ormai totalmente pessimista di Bresson, ma è indubbio che il regista la sappia sublimare in poesia.

Da qui in avanti, sarà difficile per il regista confermarsi agli stessi livelli. Anche perché il sistema produttivo degli anni Settanta impone dittatorialmente l'abbandono del bianco e nero, e per il modo di girare estremamente rigoroso di Bresson ciò rappresenta una pesante perdita. Il regista, inoltre, opterà per uno spettro cromatico del tutto anonimo, «per non distrarre l'occhio dello spettatore», dirà. E questo sarà forse un errore, perché una fotografia impostata in modo così neutro conferirà ai suoi film una dimensione realistica eccessiva, sicuramente stridente rispetto a uno stile di regia che nel frattempo s'è fatto al contrario sempre più astratto e a una direzione degli attori di stampo ormai quasi brechtiano.

Tutto ciò non impedisce ai seguenti *Così bella, così dolce* (*Une femme douce*, 1968) e *Quattro notti di un sognatore* (*Quatre nuits d'un rêveur*, 1971) - altre libere trasposizioni da Dostoevskij - di essere ancora ottimi film. Il primo, *La nuit*, è un amaro sguardo sulla vita coniugale, il secondo, da *Le notti bianche*, un bilancio tanto disincantato quanto struggente sul rapporto fra vita sognata e vita vissuta, a tutto vantaggio della prima. In *Lunellotto e Ginевра* (*Lancelotti du Lac*, 1974), altra grande prova, Bresson parla della storia stavolta in modo diretto, e ce la mostra come un insensato accumularsi di eventi attraversati dai clangori delle battaglie, che sommerge i pochi scampoli di contatto vero fra gli esseri umani, come quello fra i due eponimi personaggi. Mentre la vana ricerca del Sacro Graal rappresenta soprattutto il simbolo di una Grazia perduta. Con *Il diavolo probabilmente* (*Le diable probablement*, 1977) il regista cade per la prima e unica volta nella tentazione di essere didascalico nel suo modo di interrogarsi sul male nel mondo. Ma con *Largent* (1983), suo ultimo film, girato dopo la soglia degli ottant'anni, ha la forza di firmare un altro capolavoro partendo da un racconto di Tolstoj. Tornando alla corralità e complessità dei film migliori, realizza un apologeto geometrico e inesorabile sulla forza corruttrice del denaro. Ma «lo sterco del diavolo» è in realtà solo un veicolo per l'amoralità degli uomini, che si diffonde da individuo a individuo come tramite un contagio. Come negli altri capolavori, il contrasto fra la gravità dei temi e la levità espressiva crea un effetto visivo ipnotico. L'ultimo esempio cristallino di uno stile inimitabile.



A colloquio con lo psichiatra e scrittore Eugenio Borgna

Per fortuna c'erano le suore

di MONICA MONDO

Quasi 90 anni, un fisico asciutto, andatura dinoccolata, occhi limpidi e curiosi, che guardano nel profondo. Eugenio Borgna è uno dei nomi alti della psichiatria, maestro di una medicina dell'anima troppo trascurata da fornitori di farmaci e indifferenti a una scienza che costa fatica, e capacità di condividere il dolore. La pazzia è dolore, e richiede ascolto, amore, come forma di cura, se una cura esiste. Immaginiamo cosa poteva significare ascoltare con questo spirito i manicomi, negli anni Sessanta, con il loro repertorio di errori, con le contenzioni in corde e catene, con l'umiliazione di ogni dignità. Basaglia, mancato troppo presto, ha attuato una rivoluzione, compiuta solo a metà. «Quando a Novara sono entrato nel manicomio femminile - ricorda Borgna - ho liberato tutte le ammalate, lasciandole libere di muoversi nelle stanze e nel parco, e nessuna è fuggita, nessuna si è fatta o ha fatto del male. Eppure c'erano cortei per la città al grido di "Borgna dittatore e assassino", perché avrei trascurato la sicurezza degli infermi... Per fortuna c'erano le suore, con me, a seguire la terapia della gentilezza». Psichiatra gentile, Borgna, convinto che la psichiatria sia una scienza umanistica, che siano esistenziali le inquietudini che portano ai mali dell'anima. Nessun buio-manico facile, nessuna sottovalutazione delle conseguenze terribili che questa patologia porta con sé, alla persona e ai suoi cari. Tuttavia, Borgna, smentisce senza esitare il pensiero corrente, che la chiusura degli istituti psichiatrici abbia scaricato sulle famiglie gli ammalati, come un problema insolubile e impossibile da sopportare. «Se i servizi psichiatrici funzionano, lavorano con piccole comunità terapeutiche, con servizi ambulatoriali, domiciliari. Se la legge viene applicata nei suoi principi essenziali si mostra ingiusta la tesi della solitudine delle famiglie, che un tempo dimenticavano spesso con trascuratezza i loro ammalati nei manicomi... certo, chiunque viva una condizione di sofferenza è una sfida per famiglie, società, istituzioni, impegnate a sostenere la debolezza». Non tutto è medicalizzabile, non tutto è

risolvibile. La «sorella infelice della poesia», come diceva il poeta romantico Brentano, è ancora una zattera della medicina, e nessuno vuol farsi carico di affrontarla come mistero. «Dovremmo preoccuparci non dell'ansia o della malinconia che viviamo in noi, ma di non averle mai provate. Cosa capirebbe della malinconia uno psichiatra senza aver letto Leopardi?». Perfino la malinconia viene trasformata in patologia, anche se riguarda i più giovani, e non agita che un grido, un bisogno di compagnia di un segno. È più semplice una cartina di pillole e la diagnosi di depressione, che pare diventato il male del nostro tempo: la malinconia, la tristezza abitano le menti più alte e nobili, e non a caso sono i poeti ad aver dato voce allo struggimento più intimo davanti alle domande insolubili del vivere. Il binomio arte-follia è diventato un topos, ha alimentato e ancora alimenta illusioni, riduce la portata dell'esperienza artistica o la esalta, quasi non si potesse che essere folli per esprimersi nella musica, nella pittura, nella lirica. Così superficialmente e con voluta perfidia si riducono alla pazzia le esperienze mistiche, che permettono invece di vedere l'invisibile nel visibile. «Non c'è vita che non sia immersa nel Mistero. Le esperienze mistiche contengono verità. Solo gli occhi che piangono sanno cogliere l'indicibile», secondo Borgna sono queste esperienze che ci hanno indicato la strada per Dio, la più appassionata e rapida, una grazia discesa dal cielo, a testimonianza che il cielo non è vuoto. Novanta anni ricchi di Saggiata: è il titolo del suo ennesimo libro (Bologna, Il Mulino 2019, pagine 133, euro 12), ancora permeato di umanesimo e del ricorso ai poeti e scrittori più amati. Parola perduta, la saggezza, che non è sinonimo di vecchiaia, da trattare con sufficienza e sbruffi, compagna invece dell'intelligenza, della ragione più larga, coraggiosa al punto da scendere negli abissi di un'interiorità trascurata, dove l'uomo si riscopre creatura eletta. Conosci te stesso era l'imperativo scritto sul tempio di Apollo a Delfi: conoscersi richiede fatica, volontà, affidamento a Colui che ha fatto il cuore dell'uomo e le sue domande più vere.

I NOVISSIMI / Giudizio

Il Cristo glorioso sarà il criterio sul quale ciascun uomo misurerà la propria esistenza terrena

L'incontro con il Padre amorevole

di ERIO CASTELLUCCI

Per quanto piuttosto indignato per la fede cristiana. Sono decine i riferimenti biblici all'argomento: sarà sufficiente ricordare la finale del vangelo di Matteo, dove il re giudeo sulla base della cura esercitata o meno verso i fratelli e quindi verso di lui (cfr. 25, 31-46); oppure i numerosi accenni delle Lettere del Nuovo Testamento a Cristo giudice dei tempi finali (cfr. 1 Pietro, 4, 5; 2 Pietro 2, 9; Ebrii 9, 27; ecc.). San Paolo richiama anche le immagini forensi, quando scrive che ognuno comparirà «davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male» (2 Corinzi, 5, 10); perciò, consapevole di avere combattuto «la buona battaglia», egli attende con fiducia quel giorno, quando «il Signore, giusto giudice», consegnerà «la corona di giustizia» a lui e «a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (cfr. 2 Timoteo, 4, 4-7). La tradizione cristiana poi, a partire dai simboli di fede, ha recepito la dimensione finale e cristologica del giudizio: in quasi tutte le antiche professioni si proclama la fede in Cristo che «verrà a giudicare i vivi e i morti». Il giudizio finale è un dato di fede.

Dentro le immagini forensi, spesso utilizzate per trattare del giudizio, dobbiamo però cogliere la sostanza. Lo stesso Paolo, mentre parla del tribunale di Cristo, lo relativizza: «chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi» (Romani, 8, 33-34). Il giudizio di Dio non è opera di un pubblico ministero o di un giudice freddo e imparziale, ma di un Padre amorevole e di un Figlio che ha vissuto l'esperienza umana, donandosi ai fratelli.

È prezioso il fatto che *Apocalisse*, 5 – la grande «liturgia celeste» – presenti come immagine forense l'agnello immolato: non un lupo, ma un agnello, per giunta vittima di un giudizio ingiusto, è il giudice finale. Il giudizio non sarà altro che l'incontro con l'amore di Dio, al confronto con il quale l'uomo misurerà la qualità della risposta che ha dato nel corso della sua vita terrena. È pensabile che la distinzione finale tra buoni e cattivi avvenga non in maniera verticale, separando due schiere di esseri umani, ma in maniera orizzontale, nel cuore di ciascuno: è lì che si accumula sia l'amore che l'odio, sia il dono di sé che l'egoismo. Sarà difficile che qualcuno si possa presentare al giudizio giudicato completamente malvagio o totalmente innocente: probabil-

mente ciascuno si presenterà con un miscuglio di bene e male.

La discriminazione finale tra il male e il bene che ci abitano è comunque un elemento irrinunciabile, pena l'irrelevanza dei comportamenti e delle scelte terrene. La giustizia divina è il «risatto» delle ingiustizie inferte e patite ed è quindi un richiamo alla responsabilità attuale dell'uomo di fronte al proprio destino. Se non vi fosse alcun giudizio finale, le scelte dell'uomo oggi non avrebbero alcun senso, alcuna direzione, alcun fondamento. Tutto sarebbe indifferente, amare oppure odiare, farsi prossimo o farsi nemico, lavarsi i piedi gli uni agli altri oppure costruirsi dei piedistalli sugli altri. Eliminare il giudizio finale, in nome di una malintesa misericordia divina, rischia di seppellire ogni differenza tra bene e male e quindi di cadere in una profonda ingiustizia, prospettando il medesimo trattamento per i malvagi e per i buoni. L'assenza di un giudizio finale decreterebbe la vittoria dei crocifissori sui crocifissi, il trionfo dei violentatori sui violentati, la festa degli aguzzini sulle ceneri delle loro vittime. La prospettiva del giudizio come attivazione della responsabilità umana evidenzia dunque l'esistenza di un significato della vita dell'umanità nel suo insieme e non solo dell'esistenza del singolo. Il giudizio finale è la scommessa che esiste un riscatto all'op-



Giulio Carpioni, «Il giudizio universale» (1657)

pressioni, alla discriminazione, ad ogni forma di prevaricazione: che esiste, quindi, una speranza ed un senso per la vita dell'intera famiglia umana.

Se il giudizio inizia già quaggiù, se è nella quotidianità che ciascuno di noi prepara la materia prima per l'incontro con Cristo, allora nella misura in cui viviamo la fede e la carità tracciamo già ora il canovaccio del nostro giudizio finale. Non avrebbe dunque molto senso chiedersi se sarà la fede o l'amore a salvarci: quasi che possa esistere una fede che non sia impregnata di carità o una carità che non supponga, anche implicitamente, la fede. La contrapposizione tra il criterio giovanneo della fede (cfr. *Giovanni*, 12, 46-48) e quello mateo dell'amore (cfr. *Matteo*, 25, 31-46) o quello paulino della fede «indipendentemente dalle opere della legge» (cfr. *Romani*, 3, 28) e quello giacomino delle opere come espressione della fede (cfr. *Giaco*, 2, 14-26), non ha alcun reale fondamento, perché fede e amore per il Nuovo Testamento sono due dimensioni del medesimo atteggiamento.

Il giudizio escatologico non consista in una sentenza emessa dall'esterno, quasi a sorpresa, ma nella piena consapevolezza da parte dell'uomo, al cospetto del mistero pasquale totalmente dispietato, delle proprie luci e ombre, dei frutti

Di fronte alla morte e alla difficoltà di sostenerne il dolore

L'impresa di annunciare la vita eterna



Una scena del film di Nanni Moretti «La stanza del figlio» (2001)

di GIOVANNI SALMERI

Nel 2001 *La stanza del figlio* di Nanni Moretti ha avuto il grande merito di portare sulla scena, con sobrietà e delicatezza, il tema della morte (quella peggiore, per di più, prematura e insensata) e della difficoltà di sostenerne il dolore. Ma assieme alla storia del ritorno alla normalità e di un sorriso, il film (cosa che poco è stata notata) mette in primo piano anche un altro tema: quello della difficoltà da parte del cristianesimo di prendere serio la sofferenza umana. Le parole del pur bravo prete che celebra il funerale vengono dal padre percepite come estranee e insensate quanto la morte stessa del figlio. Ma davvero al cristianesimo mancano le risorse per questo?

Per molti secoli uno dei testi più pregati nell'Occidente latino (sia nel rito romano, sia con piccole variazioni in quello ambrosiano) è stato l'Ufficio dei defunti, nella sua forma tradizionale forse risalente al VII secolo. Tra l'altro, si tratta dell'unico testo liturgico che è stato contemporaneamente molto spesso recitato anche dai laici, giacché sempre inserito nei loro libri d'ore, in assoluto i volumi più diffusi prima dell'avvento della stampa. Questa popolarità può sorprendere, anche considerando l'estensione delle preghiere che lo componevano: in tutto una ventina di salmi (ognuno con la sua antifona), una decina di letture, oltre a versetti, responsori e altre preghiere. Ma sorprende ancora di più leggere i testi, in gran parte tristi e cupi. Alcune delle antefone suonano: «Ahimè, il mio soggiorno straniero è diventato lungo», «Se consideri le colpe, Signore, Signore, chi ti può res-

tere?», «Ritorna, Signore, libera la mia vita, perché nessuno tra i morti ti ricorda». Le letture sono tutte tratte dal *Libro di Giobbe*, e pescano tra le parole più sconolate che gli sono attribuite. L'ultima lettura suona: «Perché tu mi hai tratto dal seno materno? Sarei morto e nessun occhio mi avrebbe mai visto. Sarei come uno che non è mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba. Non sono poca cosa i miei giorni? Lasciami, che io possa respirare un poco prima che me ne vada, senza ritorno, verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte, terra di oscurità e di disordine, dove la luce è come le tenebre». La preghiera con cui si concludono Vespri e Lodi invoca sì la pietà divina, ma con un percipibile tremore: «Assolvi dai tuoi peccati, Signore, l'anima del tuo servo defunto, affinché viva per te per l'eternità; e ciò che ha commesso a causa della fragilità della carne durante la vita terrena, cancellato tu con il perdono della tua misericordiosissima pietà».

In questo sottofondo di smarrimento, all'inizio solo a fatica si percepisce qualche scintilla. «Sarò grato al Signore nella terra dei viventi», «Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita», sono due antefone dei Vespri, i cui salmi si concludono con il responso tratto dall'*Apocalisse*: «E udi una voce dal cielo che diceva: Beati i morti che muoiono nel Signore». Anche in mezzo al pianto si comincia insomma a sentire, appunto, una voce dal cielo, che per ora non si sa ancora bene che cosa significhi. Ma questi accenti sembrano scomparire presto: in effetti l'Ufficio dei defunti inizia con i Vespri, e prosegue con i lunghi e bui notturni, in cui è appunto

anche riconoscere che Giobbe, giusto sofferente che aveva alzato i suoi lamenti, era anche figura di quel Gesù che aveva completamente preso su di sé la sofferenza umana. Un annuncio di resurrezione, insomma: ma dopo un'intera notte di pianto.

Cinquant'anni fa la riforma conciliare, applicando l'indicazione di *Sacrosanctum concilium* (sì il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale della morte cristiana, 8) ha completamente preso su di sé la sofferenza umana. Un ufficio dei defunti (sia nella sua forma propria, sia in quella derivata della veglia prima delle esequie), e gli ha dato un carattere luminoso, sobrio, subito credente. Le letture di Giobbe sono completamente scomparse, sostituite per esempio dalla riflessione di Paolo sulla resurrezione di Cristo.

Forse è stato inevitabile, forse era comunque illusorio pensare che nel mondo di oggi un rito, benché arricchito e lungo diverse ore, fosse il luogo adatto per quell'elaborazione del lutto che l'antico Ufficio dei defunti ha accompagnato durante tanti secoli. Ma averlo archiviato ha mostrato con evidenza quanto sia sco-

perto, accanto al compito teologico di annunciare una speranza, un altro compito umanissimo e quindi anche cristiano: quello di regalare a chi soffre le parole che siano in grado di ascoltare il suo smarrimento. In altri tempi insomma la Chiesa poteva semplicemente condividere, e incoraggiare, e indirizzare un senso del lutto che era già presente nella società. Ora l'impresa è molto più difficile, perché (almeno nel nostro Occidente) è proprio questo senso che è evanescente. Sulla scena pubblica pare esserci una forte spinta a pensare la morte o sotto la forma dell'omicidio (se qualcuno muore, dev'essere colpa di qualcun altro), oppure sotto la forma della libera scelta (se la morte è decisa, o magari precedica, pare meno mortale): cioè a non pensarla e dirla come morte. Così anche la vita eterna rischia semplicemente di essere incomprendibile e vacua: l'*Apocalisse* presenta il futuro di Dio come quello in cui le lacrime saranno asciugate: ma come è possibile asciugare lacrime mai versate? Il 17 giugno del 2015 Francesco dedicò un'udienza generale al tema del lutto. Lo spunto era l'epi-

sodio della vedova di Nain, anch'esso la storia di una stanza lasciata vuota dal figlio: «La perdita di un figlio o di una figlia è come se fermasse il tempo: si apre una voragine che inghiotte il passato e anche il futuro. La morte, che porta via il figlio piccolo o giovane, è uno schiaffo alle promesse, ai doni e sacrifici d'amore gioiosamente consegnati alla vita che abbiamo fatto nascere». I toni sono esattamente quelli di Giobbe! Ma oggi perfino la parola «morte», osserva Francesco, spesso manca per chiamare ciò che è accaduto. Bisogna allora annunciare la vita eterna? Certamente. Ma c'è qualcosa che viene prima: «Non si deve negare il diritto al pianto – dobbiamo piangere nel lutto –, anche Gesù «scoppiò in pianto» sul «profondamente turbato» per il grave lutto di una famiglia che amava». Un frettoloso annuncio di resurrezione lasciato in un angolo non basta mai per riconciliarsi con la propria fragilità, e soprattutto può poco conto la solitudine, la nostalgia, il rimpianto che ogni morte porta con sé.

Messa del cardinale Angelo Comastri per i dipendenti vaticani all'inizio della novena di Natale

Chi ha paura (e perché) di Gesù Bambino?



Chi ha paura, e perché, di Gesù Bambino? Tanto da mettere «in atto una subdola operazione per trasformare il Natale in una festa senza il Bambino». È andato dritto all'attualità il cardinale Angelo Comastri, vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano e arciprete della basilica di San Pietro, nella messa celebrata per i dipendenti martedì mattina, 17 dicembre.

«Il Bambino Gesù nacque povero – ha affermato – e fece spaventare i ricchi; nacque umile e fece allarmare i potenti; nacque mite e disarmato eppure scatenò l'ira dei violenti. È questo fenomeno ritorna periodicamente». Il cardinale ha fatto presente che anche «Eugenio Scalfari, che è non credente, ha avuto il coraggio di dire che «a Natale sempre di meno si parla di Gesù. Non sono credente, ma questo fatto mi dispiace».

«Eppure proprio da questo Bambino – ha fatto presente il celebrante – partita la più grande e benefica trasformazione dell'umanità, è

nata la civiltà dell'amore e del rispetto; mentre, ogni volta che ci si allontana da questo Bambino, riemerge la barbarie del soprano e del calpestante della dignità umana». La realtà di questi tempi, compresi i tanti nuovi schiavi, lo testimonia crudamente.

Del resto, ha spiegato il cardinale Comastri ricordando la bellezza che il cristianesimo ha portato nella vita quotidiana degli uomini, «chi si allontana da Gesù, prima o poi, si ritrova in queste sconolate parole di Pier Paolo Pasolini che arrivò a dire: «Mi manca sempre qualcosa, c'è un vuoto in ogni mio intuito. Ed è volgare questo non essere completo, è volgare. Mai fui così volgare come in questa ansia, in questo mio «non avere Cristo». Rilanciando le parole di Pasolini, il cardinale quindi ha formulato l'augurio che «nessuno di noi debba dire con sconforto: «mai fui così volgare come in questa ansia, in questo non avere Cristo». E può accadere anche tra noi».

Presentata a Madrid l'edizione spagnola del libro di Papa Francesco «Nostra Madre Terra»

La Chiesa rinnova l'impegno per la cura del Creato

La Cop25 di Madrid sui cambiamenti climatici è stata un'occasione per la Chiesa, seguendo l'esempio di Francesco, è chiamata ora a raddoppiare gli sforzi in difesa della nostra casa comune. È l'appello lanciato dalla Pontificia università Comillas di Madrid, dove la sera di lunedì 16 dicembre è stato presentato il volume, edito da Romana Editorial e Libreria editrice vaticana, *Una gran esperanza*. Si tratta dell'edizione spagnola del libro di Papa Francesco

Nostra Madre Terra, primo della collana ecumenica «Scambio di Doni», con prefazione della patriarca di Costantinopoli Bartolomeo. Per il cardinale Lluís Martínez Sistach, arcivescovo emerito di Barcellona, l'insuccesso della Cop25 rende ancora più urgente rispondere all'appello del Pontefice contenuto nella *Laudato si'* e ribadito in questo nuovo volume, per un'ecologia integrale che unisca la custodia del Creato e l'impegno contro le disuguaglianze sociali.

Nel suo intervento, il porporato si è soffermato sulla pastorale urbana, ricordando che il surriscaldamento globale è prodotto, soprattutto, nelle grandi città e che si rende perciò necessario un cambiamento degli stili di vita per invertire la rotta. Dal canto suo, il cardinale arcivescovo di Madrid, Carlos Osoro Sieria, ha sottolineato che, anche se ci si aspettava molto di più dalla Cop25, non bisogna però farsi vincere dalla delusione. Piuttosto, è stata la sua esortazione, occorre lavorare in mo-



do concreto e trasversale per far comprendere che l'ambiente è un bene comune che interessa tutti. L'umanità, ha avvertito il porporato, necessita di una nuova speranza, di una visione integrale che unisca la

famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile. Alla presentazione a Madrid è intervenuto anche il vicedirettore editoriale del Dicastero per la comunicazione, Alessandro Gisotti, che ha

messato l'accento sull'impegno delle nuove generazioni nel movimento per la cura del Creato. Questi giovani, ha osservato, trovano in Papa Francesco un interlocutore privilegiato, perché sentono che il Pontefice è il leader mondiale che più prende sul serio il tema della crisi ecologica e della responsabilità verso le generazioni future.

La dimensione ecumenica della presentazione del libro è stata sottolineata dalla presenza del metropolita Policarpo, rappresentante del patriarca di Costantinopoli in Spagna e Portogallo, che, nel suo intervento, ha sottolineato come Papa Francesco e Bartolomeo, con il loro comune impegno ecologico, testimonino che esiste uno stretto legame tra l'ecumenismo e la cura dell'ambiente.

Alla serata sono intervenuti anche Carmen Magallon, presidente della Romana Editorial, e il rettore dell'università Comillas, il gesuita Julio Martínez. Quest'ultimo ha evidenziato che le religioni sono chiamate a offrire delle risposte globali a una crisi globale come è oggi quella ecologica. Seguendo l'esempio di Francesco, ha osservato il gesuita spagnolo, occorre impegnarsi contro la «cultura dello scarto» nella consapevolezza che viviamo un momento cruciale. Siamo ormai di fronte a un bivio, chiamati a intraprendere il cammino, indicato da *Laudato si'*, verso un'ecologia integrale.

Online

Dalla cartapesta al corallo. Dalla maestria degli artisti del Settecento napoletano al frutto dell'entusiasmo di bambini della scuola primaria. Sono 147 le opere, provenienti da 40 Paesi, in mostra a pochi passi da piazza San Pietro e anche sul web.

La tradizionale esposizione internazionale *100 Presepi in Vaticano*, promossa dal Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione è giunta alla quarantatreesima edizione. L'allestimento nella sala San Pio X offre due ingressi: da via dell'Ospedale e dal sito web pubblicato in italiano e inglese. Su internet un accesso virtuale accompagna l'utente, passo dopo passo, fra le opere che, con sensibilità, talenti e materiali pur differenti, celebrano la sacra rappresentazione della Natività. Sul sito un percorso a 360 gradi rende visibili tutti i presepi come quelli composti, ad esempio, con la pasta e materiale riciclato, realizzati da co-

UN SITO ALLA SETTIMANA

a cura di FABIO BOLZETTA

100 presepi in Vaticano



munità terapeutiche e da associazioni per bambini con disabilità.

La ricostruzione come «mirabile segno» prende vita in quadri, città di cartapesta e luci sino a scoprirsi custodita all'interno di una conchiglia. Un giro del mondo possibile grazie anche alla disponibilità di numerose ambasciate che hanno aderito all'iniziativa offrendo presepi di diverse tradizioni locali.

«Dovunque e in qualsiasi forma, il presepe racconta l'amore di Dio, il Dio che si è fatto bambino per dirci quanto è vicino ad ogni essere umano, in qualunque condizione si trovi» ha scritto Papa Francesco nella lettera apostolica *Admirabile signum*. In seguito alla pubblicazione del documento, dato a Greccio, sul significato e il valore del presepe il Papa ha fatto visita a sorpresa, il 9 dicembre scorso, all'esposizione che resterà aperta al pubblico sino al 12 gennaio 2020 e sempre disponibile sul web.

www.100presepi.it



CRONACHE ROMANE

Dopo i lavori di restauro



Nella straordinaria testimonianza di Ilaria Cucchi

Riaperta a Testaccio la mensa del Circolo San Pietro

Eddy ha 41 anni, viene dalla Libia. È arrivato a Roma dieci anni fa, alla fine del 2009. È sposato e ha figli, ma da tempo non li vede. Eddy è uno dei tanti che giornalmente frequentano la Cucina economica del Circolo San Pietro in via Mastro Giorgio 37, al Testaccio.

Lunedì scorso, 16 dicembre, l'assistente ecclesiale dell'antico sodalizio, monsignor Franco Camaldo, ha inaugurato la rinnovata sede al termine dei lavori di ristrutturazione, che dalla fine dell'estate avevano imposto una sospensione delle attività della struttura nel cuore del popolare quartiere romano.

Alla presenza del presidente Leopoldo Torlonia, dei soci e degli assistiti, il prelado ha benedetto la mensa, sottolineando come «la ristrutturazione sia stata fortemente voluta nell'ambito delle celebrazioni del 150° di fondazione, per dare ancora di più una risposta concreta alle tante esigenze e un effettivo sollievo alle sofferenze di tante persone». Come Eddy, appunto. Il quale racconta: «Mi sono trasferito qui per cercare un'occupazione, ma ho difficoltà. Dormo sotto un ponte del Tevere. Ho scoperto la mensa tramite ragazzi della zona: «Guarda che c'è un posto dove si pagano solo 2 euro e 50». E così vengo qui a mangiare. Durante il giorno cerco lavoro come carpentiere, ma mi arrangio a fare qualsiasi cosa. La sera torno sotto il ponte, mi copro e cerco di dormire. Al mattino ci sono persone che fanno footing lungo la pista ciclabile che corre accanto al fiume. Non mi piace farmi vedere sdraiato per terra, anche per una questione di decoro. Così mi alzo presto. Qui ho trovato persone fantastiche: mi sento accolto come se fossi a casa mia. Mi manca tutto, i figli, la famiglia, la Libia. Ma dalla rivolta del 2009 lì non si può più stare. Avevo un lavoro, vendevo auto, è finito tutto. Preferisco dormire sotto i ponti piuttosto che

tornare in Libia. Lì o spari o ti sparano. Una situazione intollerabile».

Per dare un'idea dell'attività della Cucina, occorre fare riferimento al 2018, anno in cui è stata in funzione per dodici mesi: Mastro Giorgio, attiva dal 1890, ha distribuito 15 mila dei complessivi 45 mila pasti che il Circolo San Pietro ha donato ai bisognosi della città di Roma anche attraverso le due altre cucine di via della Lungaretta 97/b e di via Adige, entrambe inaugurate nel 1932. E ben 39.600 sono stati i buoni pasto distribuiti dal sodalizio a parrocchie, istituti e all'Elemosineria apostolica. Del totale complessivo fanno parte circa 8000 buoni acquistati da benefattori.

Ma anche chi si presenta in una Cucina sprovvisto di buono mangia ugualmente: «Siamo presenti a ogni pranzo. Per noi è importante stare coi poveri, esserci. A volte la nostra presenza può sembrare quasi superflua, ma non lo è», spiega Marcello, un socio del Circolo che presta servizio come volontario. «Spesso gli ospiti ci chiedono consigli - continua - cercano aiuto oltre il pranzo stesso e seppure la mensa svolga solo e soltanto il servizio di ristorazione cerchiamo per come possiamo di aiutare».

«A Mastro Giorgio ospitiamo cinquanta persone al giorno, con picchi di settanta - dice ancora Marcello - e se il pasto caldo finisce perché arrivano tante persone, serviamo tonno o carne in scatola. Vogliamo, infatti, che nessuno se ne vada senza aver mangiato qualcosa. Il nostro piano è di dar primo, secondo, contorno e frutta, un pasto completo».

Non sono mai i soci o i volontari - a Mastro Giorgio circa 25 dei complessivi 90 impegnati nelle tre Cucine economiche - a fare il primo passo nei confronti degli ospiti: «Noi non chiediamo mai nulla. Se una persona entra e vuole da mangiare, noi non le chiediamo nulla. Se

invece è lei ad aprirsi, ci siamo. La discrezione, infatti, è per noi un elemento decisivo. Se uno entra e chiede di mangiare, io non gli domando nulla. A volte vengono anche persone distinte, vestite bene, ma non chiediamo spiegazioni».

Alcune persone sono ospitate in mensa per anni. Racconta Marcello: «Ci sono abitudini che vengono da anni, per noi è triste perché significa che il bisogno non risolve i suoi problemi economici. Se si assentano per dei mesi, invece, spesso vuol dire che sono stati in prigione. A ogni modo le uniche persone che non accettiamo sono spacciatori e



approfittatori. Li mandiamo via e basta».

Alle Cucine del Circolo San Pietro si rivolgono, accanto agli avventori tradizionali, anche i «nuovi poveri» rappresentati da anziani senza sostegno economico, giovani privi di lavoro, uomini separati, immigrati extracomunitari, la maggior parte dei quali clandestini, ma anche chi entra ed esce dal carcere, e chi semplicemente vive nell'indigenza.

Dagli inizi delle Cucine economiche del Circolo San Pietro sono trascorsi 140 anni, ma la spinta caritativa è sempre la stessa. Tutto iniziò con Pio IX che istituì le mense nel 1877 con l'intenzione di sfamare i bisognosi, donando al sodalizio le penole degli Zuavi, battaglia pontificia disciolto dopo il 1870, affinché a Roma «l'esercito dei poveri, che non sarebbe mai mancato alla Chiesa, avesse sempre una minestra calda». Il Circolo San Pietro, attivo già dal 1869, concretizzò così la propria vocazione più profonda con l'apertura di alcune Cucine, nelle quali si forniva un servizio, fatto non solo di aiuto materiale, ma anche di ristoro e cura dell'anima. Da allora le mense hanno cambiato diverse sedi, ma non hanno mai chiuso e i poveri hanno sempre avuto, 365 giorni all'anno, il loro pasto caldo.

Dieci anni fa il sodalizio romano riuscì ad acquisire con grandi sforzi la proprietà delle mura della Cucina di via Mastro Giorgio, decidendo di ricordarle con una targa i soci e gli amici benefattori che avessero partecipato attivamente all'acquisto dei locali. Oggi ripropone l'idea per rendere la struttura non più semplicemente una «mensa», ma un'accoglienza sala da pranzo dove gli ospiti possano ritrovare, o trovare per la prima volta, il calore di un pasto in famiglia. Le offerte superiori a mille euro saranno ricordate con una targa. (marco eliam)

L'Amore che vince Sempre

di DANIELE MENCARELLI

Lo scorso 14 ottobre dovrebbe essere una di quelle date da serbare nella memoria come il giorno di una vittoria storica per il genere umano. Che so, come la fine di una guerra, o la sconfitta di un'epidemia.

Può sembrare esagerato, fin quasi apologetico, ma è la realtà dei fatti. Lo scorso 14 ottobre una donna ha sconfitto, con la sua ostinazione instancabile, un'ingiustizia enorme per quanto apparentemente piccola, ordinaria, di quelle ingiustizie che certe persone in fondo si meritano.

La donna è Ilaria Cucchi. L'ingiustizia, in realtà enorme, come tutte le ingiustizie che si abbattono su chi non è in grado di difendersi, è quella che ha colpito suo fratello Stefano. Il caso è noto, Stefano Cucchi morì il 22 ottobre del 2009 mentre era sottoposto a custodia cautelare, all'ospedale Sandro Pertini di Roma. Sulle cause della morte del giovane geometra romano i familiari non ebbero mai dubbio alcuno: tutti i traumi, le ecchimosi e le fratture, furono causate dalle percosse subite da Stefano. Ma affermare questa verità si dimostrò da subito difficilissimo, se non impossibile.

Ne seguirono insabbiamenti e depistaggi, false verità (e di queste ore è la notizia degli agenti che hanno fatto causa ai superiori in quanto, sostengono, costretti a obbedire ai loro ordini). Quella macchina infernale che l'uomo sa mettere in moto quando vuole allontanare da sé il giudizio per ciò che ha commesso. Anche perché la vit-

tima, Stefano, non era uno sbrinato di santo, era un tossicodipendente, uno che se l'era cercata in fondo, beccato con della droga addosso. Chi ragionava così, non aveva tenuto conto di un dato, il più importante, profondo: il sangue. Quel sangue che fa di un fratello la battaglia di una vita intera.

Dal momento in cui ha visto per la prima volta il corpo di Stefano, Ilaria non ha mai smesso di combattere in nome della verità. Ha lottato contro tutto e tutti, anche quando aule di tribunale sembravano sconfessare per intero la sua tesi, le sue perizie, anche quando tutti, ma proprio tutti, pensavano che non ce l'avrebbe mai fatta. Perché sfidare la legge di un intero Paese è da pazzi, perché una donna da sola come pensa di poterla fare?

Invece la vittoria, ancora parziale, non definitiva ma di certo memorabile, è arrivata. Una sentenza. Un giudizio che inchioda ognuno alle sue responsabilità.

Ilaria incarna la vittoria dell'uomo davanti ai meccanismi del mondo, spesso infernali, capaci di calpestare qualsiasi verità, di tradurla in giustizia falsa, abominevole. E la riprova che anche un solo essere umano, uno solo, può ribaltare qualsiasi infamia, iniquità. Ognuno di noi può farcela, a patto che si porti nel cuore lo stesso sentimento che Ilaria non ha mai smesso di provare per suo fratello. L'Amore.

L'amore di una sorella maggiore per suo fratello più piccolo. Perché chi sfida l'amore è destinato a perdere, sempre e comunque, in questo e in ogni altro mondo, anche quando crede di aver vinto.